

“Con le parole ho sempre amato giocare”: Intervista con Carla Vasio

A cura di Joseph Tumolo

Carla Vasio è nata a Venezia nel 1923. Nel 1957, ha pubblicato la sua prima opera, *Il pescatore di miti*, un libro d'artista con immagini del pittore Achille Perilli. Ha partecipato attivamente al Gruppo 63 e nel 1966 ha pubblicato il romanzo *L'orizzonte* con Feltrinelli per cui ha vinto il Premio Internazionale Charles Veillon. È autrice di numerosi altri testi, tra cui *Romanzo storico* (1974), opera che Italo Calvino ha definito “uno dei più straordinari libri italiani degli ultimi anni,”¹ *I Have a Dream Today* (1979, con disegni di Giulio Turcato), i romanzi *Labirinti di mare* (2008), e *La più grande anamorfosi del mondo* (2009), il volume di memorie *Vita privata di una cultura* (2013), e due raccolte di poesie: *Blasone corporale* (1989) e *Ballate scostumate* (2007).² Sostenitrice dell'astrattismo pittorico e della musica sperimentale, ha gestito dal 1967 al 1972 a Roma la Libreria dell'Oca, facendone un luogo di ricchi incontri culturali, esposizioni d'arte, musica, pittura e letteratura. Appassionata cultrice di poesia giapponese, ha vissuto vari anni in Giappone e composto in italiano poesie in forma di haiku. Ha creato una fondazione, l'Associazione Italiana Amici dell'Haiku, che amministra annualmente un premio nazionale. Ha inoltre curato alcune antologie di haiku di autori contemporanei, occupandosi anche di ideogrammi e di poesia visiva.³

Nella seguente intervista, concessa a giugno 2019 a Roma, Vasio riflette sulla sua lunga carriera, sulle sue amicizie (in particolare quella con Italo Calvino), sugli anni vissuti in Giappone e sulla sua amata Venezia.⁴

Joseph Tumolo [JT]: Si è laureata in storia della musica a Roma. Qual era l'argomento della Sua tesi?

Carla Vasio [CV]: L'argomento era i musicisti degli ultimi anni, compresi alcuni grandissimi amici come Nono, Luigi Nono. Io ho avuto amici famosi e intelligenti che hanno avuto stima del mio lavoro. Indignamente ho avuto amici molto interessanti con cui era interessante discutere una tesi, un testo, un lavoro. Senti, io ti do del tu e spero che anche tu mi darai del tu.

JT: Fra i tuoi amici, Carla, c'era anche Italo Calvino?

¹ Italo Calvino, “La foresta genealogica,” in *Mondo scritto e mondo non scritto*, ed. Mario Barenghi (Milano: Mondadori, 2002), 241-44, 242. Questo articolo è originariamente apparso sul *Corriere della Sera* (Milano), 16 luglio 1976.

² Carla Vasio, *Il pescatore di miti* (Roma: L'esperienza moderna, 1957); *L'orizzonte* (Milano: Feltrinelli, 1966; ristampa Roma: Polimata, 2011); *Romanzo storico* (Milano: Milano Libri Edizioni, 1974); *I Have a Dream Today* (Roma: Carte segrete, 1979); *Labirinti di mare* (Bari: Palomar, 2008); *La più grande anamorfosi del mondo* (Bari: Palomar, 2009); *Vita privata di una cultura* (Roma: Nottetempo, 2013); *Blasone corporale* (Roma: Empiria, 1989); *Ballate scostumate* (Roma: Le impronte degli uccelli, 2007).

³ *Ideogramma come poesia*, a cura di Mirella Bentivoglio e Carla Vasio (Torino: Galleria e Libreria Il Segno, e Cagliari: Galleria e Libreria Arte Duchamp, 1984).

⁴ Su Carla Vasio scrittrice si veda: Lucia Re, “Carla Vasio e il nuovo lavoro di Penelope: un orizzonte sperimentale e femminista,” *Italica* 96, no. 2 (2019): 228-225 e Lucia Re e Joseph Tumolo, “Towards a Literary and Feminist Neo-Avant-Garde: Carla Vasio's Experimental Fiction,” *California Italian Studies* 9, no. 2 (2019).

CV: Italo Calvino è anche la moglie sono stati due miei grandi amici e anche stimatori.

JT: C'è un libro di Calvino che ami di più?

CV: *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Anche perché ne abbiamo parlato molto insieme mentre lui ci lavorava.

JT: Pare che spesso interessino di più i suoi romanzi e i racconti come *Il sentiero dei nidi di ragno* o *Marcovaldo*.

CV: Forse perché hanno più un'aria di ambiente particolare, forse è per questo che interessano di più, come testimonianza di un ambiente, di vita diffusa in Italia in quel periodo piuttosto che di intellettuali.

JT: Sembra infatti che *Se un notte d'inverno* sia vicino alla tua scrittura, un libro più filosofico, simbolico.

CV: Sì, è così, è effettivamente così.

JT: Ti ricordi quando hai conosciuto Calvino per la prima volta?

CV: Ero molto giovane. E avevo scritto il mio primo libro, *L'orizzonte*. E questo distinto signore, molto serio, perché Calvino era molto compassato, mi ha bloccato per un'ora per parlare del mio libro, di come ero stata bravina, una brava allieva e abbiamo fatto una grande amicizia. Poi ho fatto anche un'ottima amicizia con la moglie, Chichita. È stata una bellissima amicizia con i due Calvino perché non era un'amicizia di cultura, era un'amicizia di carattere, di sapienza misteriosa, di discussioni sul lavoro, sia mio che suo. È stata una vera amicizia, anche formativamente importante perché Calvino era molto severo, molto intelligente e molto severo. Con lui non si poteva fare il discorsetto imbroglione. Lui ti pigliava il testo che tu avevi scritto e ti rompeva in cento pezzi. E indegnamente avevo la sua stima, sia come persona perché ero molto onesta nelle mie amicizie, non facevo pasticci. Infatti sono diventata amica di sua moglie che mi stimava molto. Parlavamo insieme tutti e tre dei nostri lavori. E così è stata una bella e ricca amicizia. Non utile perché lui era sempre molto distaccato. Ma era tutto un periodo, ho scritto un libro su quell'epoca, *Vita privata di una cultura*.

JT: Se posso farti una domanda proprio sulla tua scrittura—i tuoi romanzi come, per esempio, *Labirinti di mare* e *La più grande anamorfose del mondo* fanno riferimento entrambi a motivi molto interessanti, il labirinto e l'anamorfose, che sono però anche molto visivi.

CV: Ti dico un po' come mi viene. Spesso io ho parlato del mare perché sono nata a Venezia dove l'acqua e il mare sono proprio come il latte del neonato. Sono un accompagnamento. Pensa che io pochi giorni fa ho fatto un sogno, sognando le tende che volavano nel vento nella mia camera quando avevo due anni, per cui, proprio dalla prima infanzia, Venezia è stata un nutrimento per me. Proprio per questa sua singolarità così stravagante. E per questa sua unicità di equilibrio, perché io avevo molti sogni, quindi avevo bisogno di molto equilibrio da usare. E credo che Venezia mi sia servita anche in questo. Io ero piccolissima e non ho avuto in regalo un'automobile

come molti ragazzi, io ho avuto invece una barca piccolissima. Bambinetta, ho avuto una barca a remi e mi hanno insegnato subito a usarla. Ed è stata la mia automobile per tutto il periodo in cui sono vissuta a Venezia. E quindi anche ora io amo l'acqua.

JT: Diresti che Venezia è una città labirintica?

CV: Assolutamente. Questa è la parola giusta.

JT: È una città anamorfica?

CV: Oh sì, assolutamente sì. Grazie, questo non l'avevo ancora scoperto. Molto bello.

JT: Quindi il tuo interesse per il labirinto è collegato a Venezia?

CV: Sì. Credo che tutte le mie immagini di base siano collegate, vengano da Venezia, dalla mia infanzia veneziana.

[*Appare il gatto di Vasio*]

CV: Il mio gatto, adoro i gatti. Si chiama Kiwi. Io vado ancora girando con il sacchetto per nutrire i gatti randagi.

JT: Si nota, infatti, che oltre a motivi come il labirinto o l'anamorfofi, anche gli animali, particolarmente gli uccelli—i gabbiani—sono importanti nella tua scrittura.

CV: Il gabbiano è il mio uccello di discorso, chiacchieravo con queste creature di Venezia. E poi a Venezia, ancora piccola, ho abitato in una villa che stava in mezzo a tanti alberi. E aveva gli uccelli, gli uccelli di tutti gli alberi con cui mi famigliarizzavo, eravamo proprio famigliari. Chiacchieravamo insieme e ci appoggiavamo nella malinconia; ci sostenevamo quando avevamo bisogno di un punto di appoggio. Spesso era una famiglia di uccelli che abitava nel giardino della casa, della villa.

JT: Vorrei tornare un attimo ai temi del labirinto e dell'anamorfofi che sono anche tipicamente barocchi. Il Barocco ti interessa? È significativo per te nel tuo lavoro da scrittrice?

CV: Che belle domande che mi fai, mica da poco! Tu diresti che il mio stile di scrittura sia un po' barocco?

JT: Qualcosa del Barocco c'è.

CV: Sono lusingata, questo mi lusinga, non mi disturba, è molto bello. Poi il Barocco a Venezia, non scherziamo, lo prendevo col latte proprio.

JT: Anche il Barocco a Roma.

CV: Ah, mi è più difficile amarlo. Mi è difficile amare Roma.

JT: Un Barocco più pesante di quello veneziano?

CV: Più esplicito.

JT: A Venezia, città dell'acqua, c'è sempre qualcosa di...

CV: Di fantastico, c'è sempre qualcosa di reale e di fantastico a Venezia.

JT: Vorrei farti una domanda su *La più grande anamorfose del mondo*. L'elemento visivo naturalmente è fondamentale in questo romanzo. Sulla copertina, c'è un'immagine di un ritratto di Lorenzo Lotto, riflesso però in uno specchio. Puoi dirmi qualcosa di quest'immagine? L'hai scelta tu?

CV: Non mi ricordo chi è l'autore di quest'immagine, ma è una mia immagine.

JT: Dipingi?

CV: No, no, no. L'ho scelta. L'ho riconosciuta. Perché più che conoscere, riconosco. I testi e soprattutto questo che è un mio linguaggio amato e seguito ma non mio. No, no, no, mai disegnavo, sono una pasticciona. Mentre con le parole ho sempre amato giocare. Ma fin da piccola, sai. Io mi ricordo che anche piccolissima, avevo i miei giochi fra il veneziano e l'italiano. Perché non so se tu sai, ma il veneziano è una lingua, non un dialetto. Il doge veneziano aveva tutta la sua comunicazione con tutto il mondo in veneziano, non in italiano. E s'arrangiassero se non lo capivano, andassero a studiarlo, pigliassero un segretario veneziano. C'è stata molta cultura nella storia di Venezia, per cui si potevano permettere di trattare con la Russia, scrivendo in veneziano tutti i messaggi politici. E si tenessero un veneziano che li traducesse. Erano molto disinvolti, un po' sdegnosi. Questa città grande come una tazzina con la sua acqua. Ma ha sempre avuto una grande consapevolezza di sé stessa, la città, per cui scriveva la sua lingua diplomatica in veneziano. E non gliene importava niente. Che pigliassero un segretario veneziano e che lo curassero, lo trattassero bene lo facessero tradurre tutto quello che c'era di pubblico, di politico. Io ho avuto la fortuna di scoprire a Venezia per caso, in un viaggio fatto a Venezia, una mostra di giornali antichissimi, che Venezia ha avuto giornali quasi da quando è stata fondata. Ha avuto sempre questa comunicazione con questo suo popolo, questo suo pubblico. Ed erano straordinarie queste cose perché se ne fregavano del mondo. Avevano una scrittura pubblica, giornalistica e un dialogo in veneziano e se ne fregavano, che imparino se non lo sanno. Siccome erano dei mercanti straordinariamente ricchi, perché con le loro navi andavano oltre tutti i confini, sono andati in Oriente, proprio nell'Oriente sapienziale.

JT: Infatti, oltre a Venezia, il Giappone è stato sempre per te un luogo importantissimo.

CV: Io l'ho amato moltissimo. Sono vissuta in Giappone facendo amicizie giapponesi senza sapere a fondo la grande scrittura, il grande vocabolario, ma trovando per esempio l'inglese e soprattutto il francese che era molto parlato.

JT: Com'è la tua conoscenza della lingua giapponese?

CV: Ho imparato un giapponese quotidiano diciamo che, infatti, ho dimenticato. Se parlo con un giapponese adesso parlo in inglese o in francese. Molti giapponesi sanno il francese.

JT: Hai imparato anche a scrivere un po' in giapponese?

CV: No, è stato un amore non corrisposto perché scrivere in giapponese è veramente difficile. Ho imparato un po' le loro lingue magiche diciamo. Anche la lingua degli alberi è una lingua per loro. Io avevo, quando abitavo in Giappone, una casa con la mia stanza dove c'era il balconcino che sporgeva in fuori. E c'era un albero. Ma la cosa meravigliosa è che ad un certo punto si erano seccati alcuni rami. E alla mattina alle 8, sotto la mia finestra, c'era un camioncino medico con i medici—vestiti da medici—con tutte le fasce eccetera, e finché è stato un po' malato quest'albero sono venuti ogni mattina alle 8 o alle 9 e lo medicavano e lo curavano finché è diventato bellissimo, sano e contento.

JT: Quindi un rapporto diverso con la natura...

CV: C'è un rapporto diverso. Si diventa sani, si guarisce andando a passeggiare nei boschi dove gli alberi sono vivi. Si può respirare, toccare, condividere. Siccome io amo tutto quello che è vegetale da quando ero bambina... Perché al Lido di Venezia abitavo in quella villa che stava dentro un parco, un piccolo parco. Ho sempre avuto un rapporto confidenziale con gli alberi e anche [un rapporto] di condivisione, di discorso. Allora questa è una cosa che mi tocca molto. È una cosa che mi fa soffrire e mi indigna, proprio mi indigna come Roma tratta gli alberi e le piante dei suoi piccoli parchi, proprio con una rozzezza, un'indifferenza, un'ottusità, un'ignoranza veramente scandalosa. Qui vicino c'è un piccolo parco dove giocano i bambini e dove gli alberi sono lasciati crollare. Un albero è crollato ed è rimasto con le radici scoperte ed è stato due anni senza che nessuno l'abbia toccato. Dopo l'hanno tolto e buttato via, non curato, non come il mio albero in Giappone.

JT: Hai vissuto a Tokyo?

CV: Ho vissuto a Tokyo ma ho un po' vissuto a frammenti in tutti i posti famosi, i posti dove c'erano le discipline religiose.

JT: Perché ti sei recata in Giappone?

CV: Questa è una buona domanda. Io sono andata perché il mio compagno era diventato un pezzo grosso all'ambasciata italiana in Giappone. Quindi sono stata subito iniziata a un livello colto diciamo. Però poi ho vissuto nelle bettole o dove capitava, dappertutto, a tutti i livelli facendo sempre amicizia.

JT: Hai cominciato a lavorare con l'haiku vivendo in Giappone?

CV: No. Ho amato l'haiku prima facendo amicizia con due o tre diplomatici giapponesi che curavano l'haiku. E allora io ho avuto l'idea di fare una fondazione di poesia haiku in Italia. E sono rimasti ancora dei signori che mi scrivono con i loro haiku. L'haiku l'ho portato dentro,

sempre; ero molto interessata anche a tutti i loro linguaggi magici, esoterici eccetera, che mi sono portata dietro.

JT: C'è qualcosa nella forma poetica dell'haiku che per te è particolarmente interessante?

CV: Evidentemente sì, perché poi la struttura grammaticale è semplicissima. Però, sì, l'haiku ha qualcosa che mi tocca molto personalmente, non ti so dire, così dovrei pensarci un po' per dirti... per esempio una sintesi, una grande forza di sintesi, nella struttura, nelle lingue, in queste cose qui. E questo forse corrisponde anche un po' al mio modo di scrivere.

JT: Volevo tornare alla questione del visivo e dell'arte visiva nella tua scrittura. Dicevi prima che non disegni, ma che lavori con le parole. Ciononostante, l'arte visiva rimane importante nella tua scrittura.

CV: È sempre stata importantissima, e in fondo è servita anche al mio parlare.

JT: Ci sono degli artisti visivi particolarmente importanti per te?

CV: Sì, non c'è dubbio. Mi riesce difficile ricordarli così all'improvviso, perché è sempre stato comunque un rapporto senza niente di professionale o di particolarmente addentro. Però, sì, ho sempre avuto con l'immagine—ecco diciamo con l'immagine—un rapporto direi addirittura emotivo, per me interessante.

JT: In *Vita privata di una cultura* rifletti sulla tua amicizia con Giulio Turcato. Le sue opere hanno influenzato la tua scrittura?

CV: Intanto era veneziano. E io sono rimasta sempre con questo punto debole che è Venezia. Sì, mi ha interessato molto, ma soprattutto c'era un suo... lui aveva una cosa che mi interessava molto perché era una mia... un mio rischio, una mia tendenza: il trovare significati singolari, originali, nell'estrema semplificazione del linguaggio con cui li raccontavi, il linguaggio narrativo diciamo.

JT: Vorrei parlare un attimo de *L'orizzonte* che è un'opera politica e femminista, scritta negli anni 60, quando c'è il dibattito sul divorzio...

CV: Quando c'è la mentalità di sinistra che entra nella cultura.

JT: Il romanzo è nato da un impegno politico?

CV: Onestamente no. Non è nato dal pensiero politico. Perché la mia, come dire, amicizia politica, la mia impostazione politica è venuta sempre non da una contingenza, non tanto da contingenza, quanto da un'impostazione morale e che altro si può dire? Morale e linguistica, ecco.

JT: Abbiamo parlato di Calvino, di Turcato, entrambi figure importanti nella tua vita professionale e personale. C'erano altri rapporti altrettanto fondamentali?

CV: Ma io come rapporti personali, ho avuto dei rapporti in Italia, in Svizzera con tutto l'impianto junghiano, filosofico e psicanalitico. Ho fatto anche un'analisi con il più grande psicanalista che ci sia stato in Occidente, che è stato Ernst Bernhard, tedesco. Ho fatto un'analisi molto approfondita con lui. A un certo punto insistevano perché facessi il corso. Mi hanno anche offerto tutto il corso gratuito in Svizzera, dove c'era questo centro junghiano molto potente. Ma io non volevo diventare uno psicanalista junghiano. Volevo fare i miei racconti con quello che potevano avere di impostato in un certo modo. E ho resistito. Non è stato facile, perché avevo il tappeto pronto per farlo, per seguire. Ma io volevo scrivere le mie storie, quello mi piaceva. E quello ho voluto fare. Poi magari è un peccato perché è tutto brutto quello che ho scritto [*ride*]! Ma non so, era la mia strada.

JT: Ma la tua scrittura affascina non solo perché ha origine nello sperimentalismo del Gruppo 63, ma anche perché si distingue dallo stile degli altri nel Gruppo.

CV: E infatti, era un po' un rimprovero perché mi distinguevo dal Gruppo. Ma io faccio quello che mi viene di fare. Non cerco di appartenere a una scuola e tantomeno di rappresentarla, non me ne importa niente. Io mi diverto a scrivere le mie cose. E quello mi può dare anche una certa felicità ogni tanto. Mentre il successo di critica mi importa poco.

JT: Le tue differenze dagli altri del Gruppo hanno creato tensioni?

CV: Non oso paragonarmi a quelli del Gruppo, ma mi hanno presa sul serio.

JT: Quali membri del Gruppo sono stati influenti per te?

CV: Sanguineti era un grande amico. Manganelli è stato un mio grande amico. E, cosa che mi ha resa felice molto più di altre, aveva una grande stima di me come scrittore. Manganelli veniva la sera a casa mia [e chiedeva], "Mi hai detto che hai scritto una cosa, me la fai leggere?" Era un'amicizia molto ricca ma innocente la nostra. Umberto Eco era un amico, eravamo molto sbarazzini linguisticamente. Poi [Amelia] Rosselli è stata una mia amica e la sua era un'intelligenza che dovevi o accettare fino in fondo o astenerci, perché era un'intelligenza molto singolare e molto profonda. Mi ha onorata della sua amicizia.